

LA PACE IN DIALOGO

Collana di studi e ricerche sul Mediterraneo

6

Direttori

Gennaro Giuseppe CURCIO
Istituto Internazionale Jacques Maritain

Maurizio MARTIRANO
Università degli Studi della Basilicata

Comitato scientifico

Cenap Mustafà AYDIN
Istituto Tevere – Centro pro Dialogo

Claudio BORNEO
Esperto in progettazione su integrazione,
immigrazione e disabilità

Philippe CHENAUX
Pontificia Università Lateranense

Roberto CIPRIANI
Università degli Studi Roma Tre

Vito D'ADAMO
Ministero dei Beni Culturali e delle Attività
Culturali e del Turismo

Giampaolo D'ANDREA
Università degli Studi della Basilicata

Giuseppina DE SIMONE
Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia
Meridionale

Luigi DI SANTO
Università degli Studi di Cassino e del Lazio
Meridionale

Adriana DI STEFANO
Università degli Studi di Catania

Maria Rosaria GAROFALO
Università degli Studi di Salerno

Michel GHINS
Université Catholique de Louvain

Flor Avila HERNANDEZ
Universidad del Zulia

Antonio LOVAGLIO
Dipartimento Politiche per la Persona della
Regione Basilicata

Francesco MIANO
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Paolo NEPI
Università degli Studi Roma Tre

Roberto PAPINI †
Libera Università Maria Santissima Assunta
(LUMSA)

Annalisa PERCOCO
Fondazione Enrico Mattei

Vincenzo Nunzio SCALCIONE
Università degli Studi della Basilicata

Aurelia SOLE
Università degli Studi della Basilicata

Stefano ZAMAGNI
Alma Mater Studiorum – Università di
Bologna

Redattore editoriale responsabile

Maria Luisa COLANGELO
Istituto Internazionale Jacques Maritain

LA PACE IN DIALOGO

Collana di studi e ricerche sul Mediterraneo

Il termine *fellowship* connota qualcosa di positivo nelle relazioni umane. Esso evoca l'idea di compagni di viaggio che per caso si ritrovano riuniti quaggiù e che camminano per le strade del mondo in buon accordo umano — per quanto fondamentali siano le loro opposizioni — di buon umore e in cordiale solidarietà, o, per dire meglio: in amicale e servizievole disaccordo. Ebbene, il problema del buon *compagnonnage*, della *fellowship*, tra membri di differenti famiglie religiose, appare centrale per la nuova età di civiltà che si sta abbozzando nel crepuscolo nel quale siamo.

— JACQUES MARITAIN, *Tolleranza e verità*
(in James V. Schall, *Jacques Maritain. Il filosofo nella società*, 1998)

La pace in dialogo è una collana dedicata al Mediterraneo che nasce dall'attività della sede specialistica dell'Istituto Internazionale Jacques Maritain di Roma, all'interno della Cattedra Maritain istituita presso l'Università degli Studi della Basilicata, e il Polo Internazionale delle Culture del Mediterraneo di San Chirico Raparo di Potenza.

La collana è una raccolta di studi e ricerche sul Mediterraneo, tesa a riflettere sul ruolo dell'Europa nella costruzione di quei valori capaci di unire e avvicinare tutte le culture che si affacciano su queste acque.

Il “ponte” simboleggia il cammino dell'Europa verso gli altri continenti, non solo come passaggio tra territori profondamente diversi, ma soprattutto come incontro tra volti umani. Oltrepassando le acque del mar Mediterraneo si annullano le distanze — culturali, economiche, geografiche, politiche e sociali — e si accoglie l'Altro con gli occhi della dignità e del rispetto, non dell'interesse e del profitto.

Il volume è stato pubblicato con il contributo della Fondazione Terzo Pilastro Internazionale.
La pubblicazione è stata sottoposta a double blind peer review process.

Educazione al patrimonio culturale

Cultural heritage, pace, valutazione d'impatto sociale ed educativo

a cura di

Gennaro Giuseppe Curcio
Vincenzo Nunzio Scalcione

Prefazione di

Pietro Sebastiani

Contributi di

Alessandro Barca, Pasquale Basta, Francesco Bellusci, Mario Castoldi
Gennaro Giuseppe Curcio, Filippo Formica, Andrea Giacomantonio
Domenico Melidoro, Vincenzo Nunzio Scalcione, Pietro Sebastiani, Vito Serritella





Aracne editrice

Copyright © MMXXII

ISBN 978-88-255-4104-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: **Roma**, marzo 2022

*A Gino Strada,
che ha fatto
dell'umanità la bellezza della vita;
del mondo il luogo da amare;
dell'altro il vissuto quotidiano*

La guerra non si abolisce con
i trattati, ma stimolando la ri-
flessione e la cultura di tutti.

Gino Strada

Indice

- 13 *Prefazione*
Pietro Sebastiani
- 23 *Introduzione*
Gennaro Giuseppe Curcio

I PARTE

Aspetti filosofici, scritturistici e governance

- 31 Legare le conoscenze per legarci in un destino comune
Francesco Bellusci
- 39 Il Mediterraneo
Pasquale Basta
- 49 Aspetti di governance per una cultura di pace
Filippo Formica

II PARTE

Scuola, didattica e competenze in una prospettiva pedagogica

- 59 Ripensare il modello organizzativo della scuola
Mario Castoldi
- 75 La valutazione sistemica nei contesti educativi
Vincenzo Nunzio Scalcione
- 89 Didattica Integrata a Distanza e percorsi inclusivi
Alessandro Barca

12 Indice

103 Della competenza
Andrea Giacomantonio

III PARTE

Formare alla politica per una nuova scuola

127 Il discorso politico sull'identità
Domenico Melidoro

139 Il senso dialettico della giustizia
Vito Serritella

151 Educare alla virtù per una politica umana
Gennaro Giuseppe Curcio

165 Autori

Prefazione

di PIETRO SEBASTIANI*

Per riflettere sul tema del *Mediterraneo* in questa fase storica di turbolenze economiche, politiche e sociali è più che mai importante saper ascoltare sul tema ovviamente voci laiche, ma anche voci cattoliche, ortodosse, ebraiche e islamiche: soprattutto ascoltare tutte queste voci insieme, come in un coro. C'è infatti una "visione" mediterranea che è allo stesso tempo storica e teologica modellata nei secoli da percorsi politici, economici, sociali e culturali per terra e per mare. Pochissime regioni al mondo, forse nessun'altra, sono state così straordinariamente capaci di generare valori, simboli, colori, sapori, architetture, linguaggi e sensibilità insospettabilmente simpatetiche tra loro. Così come una comunanza unica di civiltà, paesaggi e cultura: un substrato fertile per il dialogo, i diritti umani e la pace.

Il Mediterraneo ci conduce dritti a La Pira che fu a modo suo uno straordinario Ambasciatore, potremmo dire di rito fiorentino. Ricordiamoci che d'altronde la diplomazia moderna, quella delle Ambascerie stanziali che ancor oggi conosciamo, è nata a Venezia e si è codificata in fondo a Firenze con Machiavelli. Ambasciatore, perché La Pira aveva ritagliato quel particolare ruolo internazionale che da Sindaco attribuiva alla città di Firenze per la capacità attrattiva della sua "bellezza teologale". Ma attenzione, con Firenze egli in realtà intendeva tutti i Municipi del Mediterraneo e, in fondo, del Mondo. Ricordiamo i molteplici viaggi, i gemellaggi, i corposi epistolari con molti fra i più significativi leaders politici mondiali del suo tempo.

* Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede.

La curvatura della sua diplomazia municipale, così la definirei, si avvicinava molto alla più pura delle diplomazie, alla diplomazia umanitaria, cioè a quella scarnificata da troppa *realpolitik*, da troppi interessi economici, da troppe incrostazioni di supremazie culturali. Fu così che quella diplomazia si seppe ricavare un suo significativo spazio tra le pieghe della diplomazia ufficiale. Talvolta, all'epoca, quella sua diplomazia per gli ultimi venne guardata con sospetto, perché non si comprese appieno il ruolo unico, capace di sconfinare e di agglutinare, di libertà d'azione e di copertura di spazi che la diplomazia ufficiale non poteva, e non può, per tante ragioni coprire.

Il lascito della sua preziosa diplomazia umanitaria delle città però è in fondo rimasto. Questo perché, si è detto molte volte, ma giova sempre ripetercelo, il Mediterraneo è sì un mare piccolo, quasi un lago come appunto diceva La Pira, "il grande Lago di Tiberiade", ma è un luogo dove oggi, ancora una volta, come tante altre volte in passato e nonostante i cambiamenti profondi geostrategici, si giocano buona parte dei destini del mondo, della pace, della sicurezza e della libertà.

Abbiamo bisogno di avvicinare le due sponde del Mediterraneo con il dialogo politico, con la cooperazione, con i commerci, con la cultura e con la promozione della libertà religiosa. La sicurezza e la stabilità del Mediterraneo, infatti, hanno bisogno di tutela e di promozione delle libertà fondamentali. In primo luogo appunto della libertà religiosa, che è un principio essenziale della convivenza umana ed un aspetto fondamentale anche delle relazioni fra gli Stati. Negarla significa calpestare i diritti più fondamentali di ogni essere umano. Quando poi la negazione si rivolge aggressivamente verso intere comunità, si dà il via ad un ciclo perverso che compromette la sicurezza interna, la coesione sociale e la pace tra gli Stati.

Difendere la libertà religiosa, vuol dire dunque salvaguardare l'essenza del diritto. Quando questa tutela è disattesa è facile l'insorgere di conflitti e di instabilità sociale e politica. Come ha osservato il Santo Padre:

La libertà religiosa, recepita nelle costituzioni e nelle leggi e tradotta in comportamenti coerenti, favorisce lo sviluppo di rapporti di mutuo rispetto tra le diverse Confessioni e, al contempo, una loro sana collaborazione con lo Stato e con la società politica¹.

Quindi la libertà religiosa deve essere parte integrante della politica estera, in quanto favorisce la cooperazione fra gli Stati. Eppure, la libertà religiosa nel senso di “diritto alla preghiera” nasce con l’umanità, prima ancora della formazione degli Stati stessi. Si tratta di un elemento innato della nostra identità, di un diritto naturale, che gli Stati non devono concedere, ma riconoscere come elemento fondante dell’identità dell’individuo e della sua appartenenza alla comunità di cui fa parte, attraverso il culto, ma anche attraverso la partecipazione alla vita della comunità.

Quindi, la fede è identità che alimenta lo spirito di comunità. E vorrei aggiungere che il dialogo è più profondo e più proficuo, fra religioni e civiltà diverse, quando si parte da piattaforme identitarie ben consolidate. Una forte identità non è da ostacolo al dialogo, non è strumento di prevaricazione dell’identità altrui, ma anzi essa rafforza le ragioni stesse del dialogo.

L’emblema della città di Palermo ne è un esempio. Mi riferisco alla Lapide Quadrilingue: alla stele custodita nel Palazzo della Zisa, risalente al 1149, che riporta in ebraico, in latino, in greco e in arabo i diversi sistemi di datazione del mondo. Quell’emblema dimostra il rispetto per tutte le religioni e tutti i popoli che allora abitavano la Sicilia. Anticamente, anche le strade del centro di Palermo erano indicate nelle lingue delle diverse comunità. Sono simboli tangibili della convivenza e della tolleranza tra popoli e religioni con identità ben definite e ben radicate, che a Palermo e in tante aree del Mediterraneo, penso

¹ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Convegno internazionale “La libertà religiosa secondo il diritto internazionale e il conflitto globale dei valori”*, 20 giugno 2014. Disponibile all’indirizzo http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/june/documents/papa-francesco_20140620_liberta-religiosa.html

alla Spagna dove sono stato Ambasciatore o anche in tante cittadine della riva sud, Orano per citarne una, hanno saputo dialogare.

Lo spirito di dialogo tra comunità di religioni diverse, nel rispetto e nella comprensione reciproca, deve ispirare e forgiare la politica estera di questo terzo millennio perché anche se viviamo in un mondo digitale, tecnologico, e di comunicazione ad alta velocità, le minacce più gravi restano quelle che provengono da un arcaico odio settario e da coloro i quali invocano Dio per giustificare stragi e uccisioni di civili inermi.

È separare chi prega da chi spara. E ricordarci che siamo tutti abitanti di un unico giardino e assieme dobbiamo prendercene cura, sapendo che il libero benessere di ognuno costruisce il libero benessere di tutti gli altri.

Senza il libero apporto di un'antropologia che guarda oltre il momento contingente, senza il convergere di espressioni di significato della vita portate dal vissuto religioso - tanto diverse eppure spesso così vicine nel porre l'essere umano al centro - uno sviluppo ragionevole e un futuro di pace diventano impossibili. Vi è l'esigenza nella riva sud in particolare di sradicare la povertà diffusa e di promuovere uno sviluppo economico inclusivo delle società locali, tenendo anche conto degli aspetti ambientali e del rispetto dei diritti umani, con particolare attenzione alla tutela delle donne, dei minori e delle persone in situazione di vulnerabilità.

Per affrontare le grandi sfide della sicurezza nella regione del Mediterraneo servono cooperazione e solidarietà globale. Ne è convinto come sapete il segretario generale dell'Onu, Guterres. Oggi, ha affermato, la regione del Mediterraneo affronta serie sfide su più fronti. Il traffico illegale di stupefacenti, armi e prodotti petroliferi; grandi movimenti di rifugiati e migranti, che sono predati da contrabbandieri e trafficanti di esseri umani; pirateria marittima. Il commercio di stupefacenti sta anche generando effetti letali di ricaduta, come un aumento dell'uso di droghe e delle crisi sanitarie. In alcune parti della regione, la fragilità viene esacerbata da violazioni sistematiche dei diritti umani e dalla violenza contro donne e ragazze. Il Mediterraneo

soffre inoltre di grave degrado ambientale e di limitazioni delle risorse naturali.

Uno studio condotto lo scorso anno da ottantacinque scienziati di venti paesi mediterranei dice che il Mediterraneo si sta riscaldando il 20 per cento più rapidamente della media. Sono apparse più di settecento specie animali aliene, mentre diventano endemici i mega incendi e il 90 per cento delle specie ittiche è sul punto del collasso. Entro il 2040 si prevede che oltre 250 milioni di abitanti dell'area mediterranea saranno vittime di scarsità idrica. Si prevede, poi, che il livello del nostro mare possa aumentare di 20 centimetri entro il 2050: possono sembrare pochi ma per esempio salinizzerebbero il delta del Nilo, sconvolgendo e minando la sussistenza di decine di milioni di persone.

La lista sarebbe lunga, e bisogna soprattutto comprendere che in questo modo rischiano di saltare le basi profonde di una già fragile convivenza. Per noi della riva nord forse è in gioco la stessa identità e unità dell'Europa, e per noi italiani una relazione speciale entro il più naturale ambito di internazionalizzazione dell'economia italiana, la sponda sud del Mediterraneo e oltre essa, l'Africa.

A guardare il planisfero ci si accorge che l'idea di Europa – come continente a sé stante – rappresenta un'anomalia. Usando i criteri di delimitazione dei continenti applicati per tutti gli altri, noi non dovremmo esistere: siamo solo una piccola appendice dell'Asia. Eppure continuiamo a sentirci un continente a parte, anzi forse – con quel po' di presunzione che una volta si chiamava eurocentrismo – ci sentiamo “il” continente, il “vecchio” continente! Cosa ci distingue? Una certa unità culturale, un senso di comunità nella diversità di cui la nostra penisola è emblematica. Una penisola, la nostra, e per alcuni versi un Continente, il nostro, che hanno fatto della loro apertura al mondo e all'isolamento la loro fortuna.

Montesquieu identificava l'identità europea come un prodotto dell'eccezione climatica di cui ha beneficiato l'Europa, ed il Mediterraneo in particolare, dalla fine dell'ultima glaciazione circa diecimila anni fa. Se ci pensate tra le aree temperate più

climaticamente favorite del pianeta, diciamo tra il 37° ed il 47° parallelo, quella Mediterranea, ed in particolare la penisola italiana, lo è ancor di più. Anche la sponda sud del Mediterraneo ha beneficiato di una sua favorevole eccezionalità climatica.

Queste due eccezioni favorevoli sono interconnesse dall'azione stabilizzante del mare che condividiamo, un mare chiuso, senza forti venti, in un microclima che ha permesso all'Italia che sta al centro, di avere un numero impressionante di varietà vegetali e animali. Eccezioni che hanno creato le condizioni della rivoluzione agricola, cioè delle strutture sociali da cui ha preso le mosse l'organizzazione umana in campagne coltivate e centri urbani, dove attorno alla centralità dell'uomo e del bene comune si sono sviluppati i diritti che conosciamo, si è sviluppato il sapere dell'antichità e lo si è trasmesso arricchito nei secoli recenti. È successo attorno al Mediterraneo: fra Europa, Anatolia, Fenicia, Egitto.

Oggi lo spostamento impetuoso dei commerci verso Oriente ed un domani forse la redditività di alcune rotte marittime polari – i mitici passaggi a nord-est e a nord-ovest – liberate dai ghiacci per il surriscaldamento del Pianeta, rischiano di privare i nostri porti mediterranei di ulteriore traffico. Sappiamo bene per esperienza che cosa abbia significato per il Mediterraneo tra la fine del '400 e i primi anni del '600 la migrazione del traffico commerciale verso i porti del Nord Europa e l'Atlantico, un traffico senza mai più veramente ritornato, migrazione che ha lasciato, in fondo, il Mediterraneo mezzo morto, basti pensare a Venezia.

Ma in questo nostro mondo, oggi devastato dalla pandemia e già sofferente da tempo per una profonda crisi del sistema economico e di una globalizzazione troppo rapida e non gestita, si è smarrito il senso del bene comune, della solidarietà intergenerazionale del metodo multilaterale. Siamo immersi in un sistema globale che ha ormai troppe variabili interdipendenti, molte di queste assai meno controllabili o influenzabili che in passato. Si pensi all'economia, così come all'indebolimento strutturale e allo svuotamento, per esempio del formato del c.d. G7 o il mancato decollo del c.d. G20.

Si parla di un'era del caos", ma forse più semplicemente siamo in un'era di passaggio per cui nessun paese, nessuna regione, nessun modello politico non è più, o non è ancora, in grado in grado di prevalere culturalmente, economicamente e politicamente. Galleggiamo quindi in sistemi misti nei quali in fondo si possono cogliere, e di fatto coesistono, anche visioni e modelli differenti e talvolta anche contrastanti.

Sia nella riva nord sia in quella sud ci troviamo insomma al centro di un cambiamento geopolitico strutturale di cui si fa fatica, noi e le nostre *leaderships*, ad intuirne lo sbocco. Per me il 1989 è il vero spartiacque, quando cioè finì il mondo diviso e fratturato dell'equilibrio del terrore della Guerra fredda, un mondo bipolare e in fondo statico. Siamo adesso passati ad un mondo almeno "tripolare più". Il più sta per l'Europa, stanca e invecchiata, ma nonostante il suo grande mercato destinata ad una, seppur lenta, decadenza economica, demografica e culturale. A meno che non realizzi presto la necessità di un sistema di sviluppo condiviso con la riva sud del mediterraneo e con l'Africa.

Ma in un mondo sempre più interconnesso, gli scenari cambiano a velocità impressionante: l'era del Mediterraneo è durata almeno 1.500 anni se non il doppio; l'era del Nord Atlantico500; e quella del Pacifico è in corso da 30. Ormai ben più della metà del PIL mondiale è prodotto nel sud del mondo: la Cina ha già un prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto superiore a quello americano. Tra 10 anni solo la Germania, tra i paesi europei, farà parte delle prime 10 economie del mondo; e tra 5 anni 7 tra le principali 10 città del mondo saranno al sud. L'Africa avrà, tra due generazioni, quasi 3 miliardi di abitanti. Abbiamo insomma bisogno di una nuova architettura globale delle relazioni internazionali, di un rilancio del multilateralismo, di una risistemazione degli accordi di Bretton Woods nel campo economico.

Questa nuova architettura globale deve riporre al centro il bene comune e l'uomo con i suoi bisogni. Ce lo hanno detto prima l'enciclica *Populorum Progressio* del '67e la *Laudato Si* di Papa Francesco del 2015, ma ce lo dice anche l'agenda 2030

delle Nazioni Unite che non a caso ha attinto a piene mani proprio dalla *Laudato Si*. In sostanza c'è bisogno di un nuovo umanesimo che deve radicarsi in primo luogo nelle coscienze degli individui, e riaffermato e consolidato nei sistemi educativi. Torno per un attimo, prima di chiudere, proprio al tema dell'ecologia integrale e alla correlazione con la pace. «Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data»: queste le parole di Francesco nell'enciclica *Laudato Si*'.

C'è una relazione profondissima fra un ecosistema sano ed uno sviluppo equo e foriero di pace. Questo non solo perché i cambiamenti climatici e le altre forme di degrado ambientale colpiscono prima e più duramente le regioni più fragili del pianeta, non solo perché quando un ecosistema fragilizzato si sovrappone a società già fragili per altre ragioni (storiche, economiche, di governo) agisce come un "acceleratore" di conflitti, fanatismi e migrazioni. Ma soprattutto perché, nel lungo termine, l'unica speranza che abbiamo di costruire un vero sviluppo sostenibile sta nel porre tutte le società nelle condizioni di dignità e benessere sufficienti per spingerle e motivarle a prendersi cura del loro ambiente.

Chi ha urgenze pressanti di sopravvivenza oggi, non può permettersi il "lusso" di pensare al domani e quindi riceviamo dalla natura un messaggio chiaro: se vogliamo salvare la casa comune terra, dobbiamo ricorrere a tutte le innovazioni scientifiche e tecnologiche ma anche, e soprattutto, costruire la giustizia. Si è finalmente compreso che i problemi non possono essere affrontati in un'ottica settoriale, e che è necessario investigare tutte le connessioni fra aspetti, all'apparenza lontani, in cui ci dobbiamo chiarire con rigore nessi che legano, ad esempio, la condizione femminile alla tutela delle foreste o i cambiamenti climatici alla democrazia.

Questa indagine nella complessità di un equilibrio globale interconnesso richiede l'apporto essenziale della scienza, in un'ottica di ecologia integrale. Un esempio: recuperare un ettaro di terreno degradato ha costi molto variabili, ma la maggior parte dei terreni ove si sta materializzando il nesso degrado – instabilità sono recuperabili a un costo non superiore ai 250 US\$